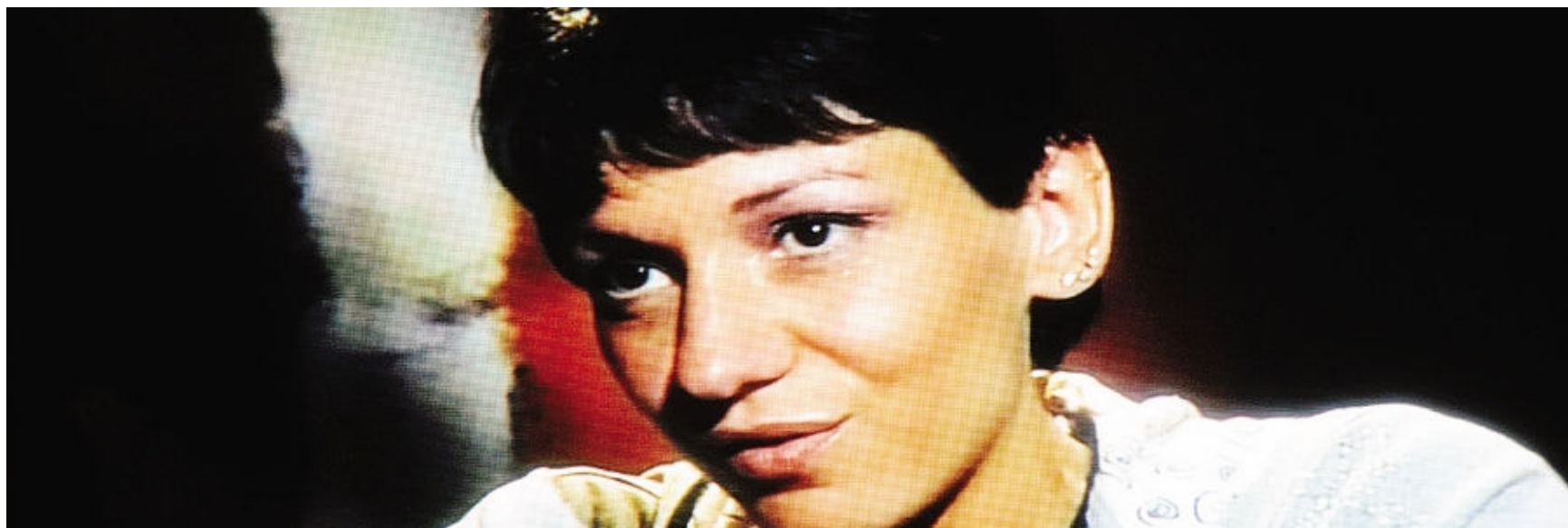


Focus

2004 - 2014 L'infermiera killer



Un fermo immagine tratto dalla puntata che la trasmissione tv "Storie maledette" dedicò a Sonya Caleffi nel 2008

Sonya, 10 anni dopo L'angelo della morte ha ritrovato la vita

Accusata di iniettare aria nelle arterie dei pazienti
Fu arrestata nel dicembre del 2004 a Tavernerio
In cella a Bollate, tornerà libera tra due anni

STEFANO FERRARI

«Aiutare gli altri solo per sentirsi meglio di quello che si è». La frase è tratta da "Veronika vuole morire", romanzo dello scrittore brasiliano Paulo Coelho, una delle decine di libri dedicati alla morte che il 14 dicembre del 2004 i carabinieri trovarono nella casa di Tavernerio di Sonya Caleffi, poco prima che questa ex ragazza comasca di 34 anni confessasse l'inconfessabile. Oggi, a dieci anni di distanza dal suo arresto e a meno di tre dalla sua definitiva scarcerazione, Sonya vive e lavora nel carcere di

Bollate, seguita e assistita da uno psichiatra che, dice il suo avvocato, l'ha accompagnata per mano fin sulle soglie di una nuova vita, lontana anni luce da quel piccolo appartamento sporco e disordinato, colmo di abiti, stoviglie, gatti e lettieri, trattati sul sonno eterno e sulla anoressia, elenchi numerati di pazienti e prognosi (qualcuno ricorderà l'«ella fu» scritto accanto al numero di posto letto di un'anziana) e di ombre, di vuoti, dolore.

Accusata di avere inoculato aria nelle arterie di cinque persone e di averle uccise («perché vo-

«Non riuscirò più a ridare quei morti ai loro cari»



SONYA CALEFFI

levo che intervenissero altri medici che avessero bisogno di una infermiera che passasse i farmaci giusti», l'ex infermiera del Manzoni di Lecco e del Sant'Anna di Como fu definitivamente condannata nel 2006 a vent'anni di carcere, un debito che tra buona condotta e liberazione anticipata si estinguerà nel 2016, quando i suoi anni saranno 46.

Coelho e quella sua citazione aiutano bene a spiegare cosa sia la sindrome di Munchhausen "per procura", la malattia che gli psichiatri diagnosticarono a Sonya dopo l'arresto e la confessione.

La definirono, la definimmo tutti l'"infermiera killer", "l'angelo della morte", e a maggior ragione quando la Procura di Como prese ad occuparsi di decine di decessi misteriosi consumati in tutte le strutture in cui aveva lavorato, prima di archiviare tutto senza avere trovato nulla che consentisse di estendere le accuse ad un numero di casi superiori ai cinque confessati.

Dall'Austria a Ravenna

Sonya si ritrovò all'improvviso accanto ad altri "angeli della morte", schiavi di un malinteso senso dell'eutanasia che a lei non apparteneva affatto, camici bianchi che non avevano bisogno di dare la caccia alle loro vittime, le quali al contrario si abbandonavano alle loro mani, come Waltraud Wagner, per ricordare forse la più

celebre, l'infermiera austriaca di Vienna che ancora oggi sconta un ergastolo per decine di assassinii commessi in corsia fino al 1989, anno del suo arresto, oppure, chissà, come Daniela Poggiali, l'infermiera di Ravenna accusata di iniettare cloruro di potassio.

Con l'auto contro il muro

Non Sonya. Sonya in realtà soffriva di un disturbo mentale che spinge a far del male a chi sia incapace di difendersi - bambini, pazienti - senz'altro scopo che quello di attirare l'attenzione su di sé, impresa che fino ad allora, fino a quelle iniezioni, non le era mai riuscita.

D'altra parte, a leggere le perizie psichiatriche, a questo erano serviti i suoi innumerevoli e blandi tentativi di togliersi la vita, schiantandosi contro un muro con l'auto sulla Cappelletta, o infliggendosi tagli al capo, alle braccia, ingerendo psicofarmaci, o ancora tentando di iniettarsi aria come a uno dei suoi tanti pazienti.

Oggi restano dolore, rimorso e soprattutto una ritrovata consapevolezza: «Non riuscirò mai più a ridare quei morti ai loro cari - disse Sonya a Franca Leosini, che la intervistava per la Rai a "Storie maledette" - La frase che mi ripeto sempre è che non sono nessuno per decidere della vita degli altri. E che invece io l'ho fatto». ■

Scheda

La prima confessione, il processo e le interviste



18 dicembre 2004

Subito dopo l'arresto

Fino alla confessione Sonya Caleffi lavorava all'ospedale Manzoni di Lecco. Il 18 dicembre del 2004 i vertici dell'azienda ospedaliera convocarono una conferenza stampa per fornire i ragguagli del caso alle decine di giornalisti arrivati a Lecco da tutta Italia.



5 luglio 2006

Il processo a Lecco

Il primo grado del processo per i cinque omicidi consumati e per i due tentati che la Procura contesta si svolge a Lecco. La Procura chiede trent'anni di condanna ma i giudici riconoscono attenuanti generiche e mancanza di premeditazione. Gli anni sono 20, confermati in appello



1 marzo 2006

«Non ricordo più nulla»

Nel marzo del 2006, prima dell'avvio del processo, Sonya Caleffi rilascia una lunga intervista a Panorama, nella quale ritratta - seppure non del tutto - parte delle sue confessioni: «Gli omicidi? Non ricordo più nulla», dice al giornalista Giacomo Amadori.

«La confessione? Non mi convinse Ma servì a evitarle l'ergastolo»

«È stata un'esperienza umana e professionale unica. Un caso e un processo come questo, come mi disse il collega Renato Papa quando lo chiamai per chiedergli di assumere con me la difesa, non ti ricapitano più nemmeno in tre vite».

L'avvocato Claudio Rea ha assistito Sonya Caleffi in tutti e tre i gradi di giudizio. Sono passati dieci anni da quella notte in cui il telefono di casa squillò e un maresciallo gli disse: «Venga subito. Rapido».

«Il mio turno come difensore d'ufficio stava per concludersi, era iniziato il sabato, mancava un quarto d'ora alla mezzanotte del 15 dicembre, lunedì, 15 minuti più tardi avrebbero dovuto chiamare il collega in elenco dopo di me - racconta Rea - Mi ero perfino dimenticato di essere ancora di turno, avevo avuto una giornata

pesante e avevo spento il cellulare. Mi ero addormentato sul divano, riposavo profondamente, è stata la mia ex moglie a svegliarsi per gli squilli del telefono fisso. Erano i carabinieri. Mi ha subito chiamato e mi ha passato la cornetta».

Quella frase pronunciata da un maresciallo «mi ha lasciato intendere che era accaduto qualcosa di veramente grave. Ricordo ancora distintamente il tragitto da casa alla caserma di corso Carlo Alberto, era nevicato da poco, c'erano le strade imbiancate, io mi ero vestito in fretta e furia. Non ho visto subito Sonya, mi hanno prima portato dal magistrato, il sostituto procuratore Luca Masini. Nel pomeriggio, quando c'era stata la perquisizione domiciliare, Sonya aveva confessato, il maresciallo che l'aveva



L'avvocato Rea all'epoca del processo, insieme al collega Renato Papa

interrogata le aveva fatto firmare una confessione. Nessun valore probatorio. Masini voleva cristallizzare davanti all'avvocato difensore quelle dichiarazioni. Alle 2 di notte è iniziato l'interrogatorio e lei ha confessato. Mi sono arrovellato, nei successivi due anni, chiedendomi se sia stata la decisione migliore, quella di permetterle di confessare. Normalmente suggerisco al cliente di avvalersi della facoltà di non rispondere, in attesa di studiare gli atti. Quella notte ho dovuto prendere una decisione in pochi minuti e istintivamente ho scelto di lasciare che parlasse. Al termine dei tre gradi di giudizio mi sono detto che sì, è stata la decisione giusta. La tempestività della confessione le ha evitato l'ergastolo».

Facendo due conti, Sonya Caleffi chiuderà definitivamente il suo conto con la giustizia tra meno di tre anni.

C'è un particolare che l'avvocato Rea - autore di "Difesa d'ufficio", che narra la vicenda in chiave romanizzata (è edito da Baldini e Castoldi) - rivela. «Non sono

mai stato convinto del fatto che Sonya abbia davvero fatto quello che le hanno imputato e che lo abbia fatto per le ragioni che ha dichiarato, ossia per mettere in mostra la sua bravura nel salvare vite umane. Perché, una volta creata l'emergenza, si tirava in disparte e lasciava che fossero gli altri a intervenire. Il medico legale nostro consulente di parte, ha sempre ribadito come a suo giudizio quelle iniezioni d'aria non potessero essere state fatali, che poi è stata anche la conclusione dei consulenti del pm di Como che ha permesso di archiviare i casi che le erano stati contestati al Valduce. Il professor Giovanni Pierucci ha sempre parlato di "confessioni crepuscolari", come se quello che Sonya ha dichiarato fosse stato più o meno inventato. Sono passati anni e una risposta non sono riuscito a darmela. Nella sua arringa, il collega Renato Papa aveva detto che quella più che una confessione era stato un grido di aiuto e di dolore. E forse è andata davvero così». ■ Antonella Crippa

«Per il nostro consulente le iniezioni non potevano uccidere»